

Malattia, fiducia e responsabilità:

quando il cuore brucia, la coscienza non può restare fredda

Negli ultimi tempi due fatti di cronaca hanno scosso profondamente il mondo della sanità e, soprattutto, quello dei pazienti.

Quando la cronaca entra nei reparti ospedalieri, il dolore non è solo individuale: diventa collettivo. Per chi vive ogni giorno la fragilità della malattia, la fiducia nei medici non è un dettaglio — è una necessità vitale.

L'indagine sull'ipotesi di interessi privati nella gestione di pazienti presso centri accreditati nel Lazio, la vicenda del trapianto di cuore "bruciato" a un bambino in Campania, hanno amplificato questa ferita. Un cuore che avrebbe dovuto rappresentare speranza, futuro, possibilità. Un cuore che invece è diventato simbolo di interrogativi, responsabilità e — per molti — paura.

Senza entrare nel merito giudiziario, che spetta ai tribunali, ciò che conta per noi come associazione di pazienti è il significato umano di questi eventi.

Chi affronta una malattia cronica, chi attende un trapianto, chi si affida a un'équipe medica vive una condizione di totale vulnerabilità. Non si consegna solo un corpo alle cure: si consegnano aspettative, sogni, famiglie intere. Si affida la propria vita a professionisti che devono essere competenti, ma anche integri.

La stragrande maggioranza dei medici lavora con dedizione, sacrificio e senso etico altissimo; lo sappiamo bene e lo vediamo e viviamo ogni giorno nei reparti, negli ambulatori, nelle notti di guardia.

Proprio per questo, quando emergono episodi gravi, il danno è duplice. Colpisce i pazienti e getta un'ombra su un'intera categoria che non la merita.

La fiducia è il pilastro della relazione di cura. Senza fiducia, la terapia diventa meccanica. Con la fiducia, invece, la medicina torna a essere relazione, accompagnamento, alleanza. E l'alleanza terapeutica non è un concetto astratto: è ciò che permette a un paziente di aderire alle cure, di seguire terapie sostitutive come la dialisi, di affrontare interventi complessi come un trapianto, di resistere alla paura, comunque di vivere.

Come associazione di pazienti chiediamo tre cose semplici e fondamentali:

Trasparenza: ogni errore, ogni sospetto, ogni criticità deve essere affrontato con chiarezza. Il silenzio genera sfiducia, la verità — anche quando è dolorosa — ricostruisce.

Responsabilità: se vi sono colpe, devono essere accertate e sanzionate. La tutela dei pazienti non può essere negoziabile.

Tutela della relazione di cura: non possiamo permettere che episodi gravi distruggano il legame di fiducia tra cittadini e sistema sanitario.

Mancando questi tre punti fondamentali, si crea una crisi tra l'intero sistema sanitario e i cittadini, tra le Istituzioni nel loro complesso e la società, tra governati e governanti.

Il bambino che ha ricevuto quel cuore è oggi il simbolo di qualcosa di più grande: rappresenta la fragilità della vita e la grandezza della medicina quando funziona. I trapianti restano una delle

conquiste più straordinarie della scienza moderna. Ogni giorno salvano vite, restituiscono anni, ricompongono famiglie.

Non possiamo lasciare che l'indignazione si trasformi in sfiducia generalizzata. Dobbiamo invece trasformarla in impegno: per sistemi di controllo più rigorosi, per una cultura della sicurezza più forte, per una medicina sempre più centrata sulla persona.

La malattia ci rende fragili, ma non deve renderci diffidenti. La fiducia non è cieca: è consapevole, vigilante, esigente.

È la fiducia di chi sa che la salute è un bene prezioso e che merita cura, competenza e umanità.

In momenti come questi, come associazioni vogliamo essere un ponte: tra pazienti e istituzioni, tra dolore e speranza, tra rabbia e responsabilità.

Perché la sanità non è solo un sistema. È una comunità. E una comunità si rafforza affrontando insieme le proprie ferite.

Il cuore può bruciarsi. La fiducia no. Quella dobbiamo proteggerla — insieme.

Leonardo Loche